



La partenza

Prima tappa a Firenze al teatro Niccolini: la consultazione è «un grandissimo bivio tra l'Italia del sì e quella del no. Servono 10mila comitati»
Per il ministro Boschi «è una grande opportunità democratica»

Unioni civili, alla Camera una nuova fiducia: «Sì entro il 12». Ap protesta

Roma. Matteo Renzi cerca lo sprint anche alla Camera, ma sulla fiducia per l'approvazione definitiva delle unioni civili Ap (Ncd-Udc) sale sulle barricate ed è pronta a invocare il capo dello Stato. La proposta di legge sarà in aula da lunedì 9 maggio e «tra il 10 e il 12 maggio» sarà votata dal Parlamento in via definitiva, secondo il timing richiesto dal premier, che proprio per blindare il testo - non esclude la fiducia. Ncd non ci sta: a essere violati sarebbero infatti, secondo

Maurizio Sacconi e Alessandro Pagano, «alcuni profili di costituzionalità e, dunque, in assenza di un segnale da parte del Colle non solo si renderà necessaria l'iniziativa referendaria» per l'abrogazione di questo ddl, avvertono, ma la stessa ipotesi di riforma costituzionale sarà coperta da «un'ombra di legittima preoccupazione sull'equilibrio democratico». Insomma, la battaglia si fa più dura. «A nome di una parte significativa di quel popolo del Family day presente

a San Giovanni che al Circo Massimo, vorremmo davvero pregare il presidente Renzi di non mettere la fiducia sul ddl Cirinnà - chiede Paola Binetti -. Non ne ha alcun bisogno», visto che i voti non mancheranno. E però, spiega la parlamentare centrista, «il voto di fiducia, imposto senza alcuna necessità a questa legge, umilia pesantemente alcuni deputati che, pur stando nella maggioranza, dissentono da questa operazione. Vorrebbero votare non con piena libertà di

coscienza, senza che questo debba sopporre un giudizio negativo, per l'appunto una dichiarazione di sfiducia, su tutto l'operato del governo». Non si convincono affatto neppure Gian Luigi Gigli e Mario Sberna di Democrazia solidale-Centro democratico: «Grazie al voto di fiducia, un provvedimento che equipara di fatto le unioni omosessuali alla famiglia costituzionale e che apre inevitabilmente la strada alle adozioni passerà anche alla Camera senza possibilità di

discussione in Aula». Per la responsabile Diritti della segreteria dem e relatrice alla Camera del ddl Micaela Campana, invece, in questo caso non servirebbe al governo, quanto piuttosto a blindare «i diritti delle persone che attendono da anni un riconoscimento giuridico». Ma dalle opposizioni, oltre alla Lega che annuncia «battaglia» e definisce Renzi «un ducetto esaltato», perplessità serpeggiano anche in una parte di Forza Italia.

Riforme, «dopo 63 governi ora si cambia»

Renzi lancia il sì: è svolta radicale, faremo campagna casa per casa
Proteste a Firenze e Matera. La replica: ai fischi preferisco i rischi

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

La partita più importante la inizia a giocare in casa. Nella sua Firenze, Matteo Renzi i contestatori li conosce per nome, e la sfida - così come l'ha voluta trasformare - sembra meno ardua. Così, appena raggiunto il teatro Niccolini di buon mattino, tra qualche fischio di contestazione, scherza: «Ad accogliermi ho trovato alcuni che protestavano, benvenuti anche a loro. Non ho visto il Bargellini (leader del Movimento di lotta per la casa a Firenze, ndr) forse si è svegliato tardi...». Ma la battaglia non è facile e il presidente del Consiglio inizia a concentrarsi sul referendum confermativo della riforma costituzionale prima ancora delle amministrative di giugno. Su quel «sì» ha scommesso la sua carriera. E allora, la sfida è proprio una risposta puntuale a tutte le contestazioni che incontra nel suo continuo tour per l'Italia. «Ai fischi di chi contesta per partito preso, preferisco i rischi che corrono le persone che agiscono, che lavorano e che si impegnano per la crescita del Paese», dice più tardi a Matera, «l'Italia la cambia chi rischia, non chi fischia».

Dunque il premier-segretario del Pd stavolta, oltre la faccia, mette sul piatto anche la poltrona. «Io non sarei mai arrivato a Palazzo Chigi se non avessi avuto una straordinaria esperienza di popolo - dice -. Ora c'è una partita che da solo potrei anche vincere ma non basterebbe. Nel referendum la domanda è molto semplice: sì o no. Ma lì dentro c'è molto di più: c'è la riforma istituzionale».

Per farsi capire con esempi pratici, come ama fare, Renzi spiega di che cosa sta parlando: «Con 63 governi in 70 anni, quando vai ai vertici internazionali non fanno neanche in tempo a ricordarti la tua faccia». Ovvero, «fino a due anni fa l'Italia era incartata». E le nuove regole servono proprio a sbloccarla. «Sono già passati due anni: non si può non raccontare la verità. Due anni fa l'Italia era incastrata in costante depressione politica. Ora le riforme hanno iniziato a realizzarsi». E «quando la cronaca politica parlerà degli ultimi 20 anni descriverà un Parlamento che improvvisamente si è svegliato. Il lavoro di questi due anni ha provocato un cambiamento radicale: il Pil è tornato positivo». Fatti che Renzi ama raccontare da Nord a Sud. Un incentivo per mobilitare «una gigantesca campagna casa per casa, porta per porta, per vedere se gli italiani vogliono entrare nel futuro a testa alta. Ho bisogno di voi, 10mila comitati in tutta Italia, composti da un minimo di 10 a massimo di 50 persone», dice alle reclute. «La nostra grande arroganza è far tornare l'Italia leader in Europa e nel mondo». Tanto per capirsi, «dobbiamo essere convinti che essere italiani è segno di buona sorte».

Perciò, per smontare le critiche, Renzi spiega che «con il referendum un presidente della regione non guadagnerà più del presidente del Consiglio», ma nemmeno «più del presidente degli Stati Uniti...», come avviene ora in alcuni casi. E se non sta qui la questione più importante della riforma Boschi, è vero, per il premier, che «tutte queste cose determineranno divisione tra l'Italia che dice sì e l'Italia che sa dire solo no».

La scommessa quindi non ha precedenti. «I senatori del Pd hanno fatto come i tacchini che inneggiano alla festa del Ringraziamento: un grande segnale di una classe politica che è disposta a rinunciare a qualcosa. Aspetto lo facciano anche i sindacati, gli imprenditori...». E in questa fase di «rottamazione», incalza, «io non mi risparmio: non siamo noi a vin-

cere questa sfida. La rottamazione non vale solo quando si voleva noi... Se non riesco vado a casa», conferma. «È essenziale che ognuno di voi si prenda un pezzettino e da domenica 15 maggio pubblicheremo come fare». C'è allora un gran bisogno, per il segretario del Pd, di recuperare entusiasmo e orgoglio: «C'è un'Italia che dice sì ed è più forte di tutto il resto». Insieme, aggiunge, «guarderemo con sguardo allargato a quello che succede in Europa e nel mondo. Lo faremo consapevoli di una grande storia dietro le spalle. Dobbiamo costruire un futuro per le famiglie e non solo per quelli che sanno soltanto lamentarsi. C'è un'Italia che dice sì: andiamo a scovarla e portiamola a votare a ottobre». Nessuno deve tirarsi indietro, fa eco da Roma Maria Elena Boschi. «Il referendum di ottobre è un'importante opportunità per la partecipazione democratica, e la collaborazione dei cittadini - per il ministro che ha firmato la riforma - è necessaria per completare il risultato».

Il referendum confermativo

Niente quorum, è sufficiente la maggioranza dei voti validi

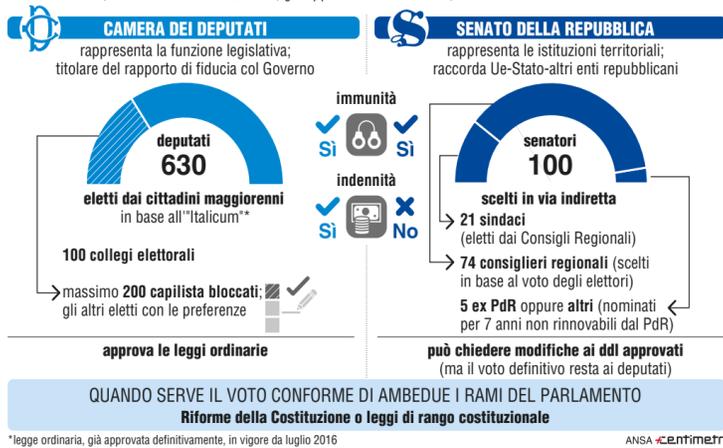


La deadline l'ha già fissata Matteo Renzi: sul ddl Boschi i cittadini italiani si pronunceranno a ottobre (probabilmente il 16, o il 23). L'iter è previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Per la consultazione non è fissato un quorum e quindi la riforma Boschi verrà promulgata se otterrà la maggioranza dei voti validi. Il referendum può essere richiesto

entro tre mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. E dato che il ddl Boschi è andato in Gazzetta il 15 aprile scorso, i termini scadono entro il 14 luglio. I gruppi parlamentari si sono mobilitati tempestivamente: il 19 aprile tutte le opposizioni (M5S, Si, Fi, Lega) e il 20 aprile la maggioranza hanno presentato alla Cassazione le firme richieste per il referendum. Altre firme le sta raccogliendo anche

Il prossimo Parlamento

Come diventerà, se la riforma costituzionale, già approvata dalle Camere, sarà confermata al referendum di ottobre



il "Comitato per il no". I cittadini saranno chiamati a esprimere un "sì" o un "no" all'intera riforma, ma intanto i radicali hanno proposto un voto per parti separate, cosa al momento non prevista dalla legge. A partire da metà luglio, dunque, la Cassazione è impegnata nei controlli di legittimità delle richieste di referendum e se tutto fila liscio, la pratica si esaurisce nei regolamentari 30 giorni e si chiude con una ordinanza della Cassazione. Quindi, entro 60 giorni, il Cdm emette una deliberazione e il presidente della Repubblica indice con decreto presidenziale il referendum. Devono infine passare non meno di 50 giorni e non più di 70 entro cui si deve tenere il referendum. Si arriva così tra la metà e la fine di ottobre.

Il No. «Progetto sbagliato, così il sistema salta»

L'ex presidente della Consulta De Siervo: a Renzi dico umiltà e se perde resti al timone

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«Questa riforma crea il doppio dei problemi di quelli che intende risolvere». Il professor Ugo De Siervo bocchia la nuova Costituzione. Per il presidente emerito della Consulta, soprattutto, è «scandaloso» il trattamento riservato alle Regioni, spogliate di materie cruciali, per di più con un Senato delle Autonomie che viene sottratto il potere di intervenire sulle competenze Stato-Regioni. De Siervo lavora attivamente ai comitati per il «no», ma in caso di successo si augura che Renzi resti al suo posto: «Il potere fiduciario sui cui si regge il governo non sarebbe intaccato».

Ma dopo quasi 70 anni non serve un "tagliando" alla Costituzione?
C'era da eliminare il Cnel e le Province, da trasformare il Senato in Camera diseguale rappresentativa delle comunità regionali e da togliere alcuni difetti evidenti al titolo V. Poi c'è stato un ingrossamento delle materie sottoposte a revisione che crea problemi

a cascata e mette a rischio la tenuta dell'impianto costituzionale.

Un rimedio peggiore del male?
Al punto in cui siamo, sì. Alcune modifiche introducono disfunzionalità gravi e contraddizioni forti. Un esempio: paradossalmente si dice di voler creare un Senato delle Autonomie, ma alla fine esce fuori uno strano sistema di riaccantonamento delle funzioni pubbliche.

Il titolo V però, così, proprio non va.
Non funziona anche perché abbandonato a sé stesso dai governi e dai Parlamenti che si sono succeduti. Aveva difetti seri, ma invece di togliere solo quelli (e non tutti sono stati tolti) si tende a liquidare l'esperienza regionale, salvando solo le Regioni a statuto speciale (per di più fra le più discusse per cattiva amministrazione o per particolari privilegi finanziari di cui godono) con un esito che diventa scandaloso.

Un organo confuso, peraltro, anche nella sua composizione.

Lo stop al bicameralismo paritario era già nella riforma del centrodestra.
Ci può stare che solo una Camera dia la fiducia. Ma il nuovo Senato doveva rappresentare al centro le realtà territoriali, bisognava attribuirgli le funzioni relative. Invece no. È paradossale che ad esso non si dia un potere legislativo pieno nemmeno sulle norme relative ai rapporti Stato-Regioni, affidate alla sola Camera. Così i gruppi di pressione, le burocrazie statali potranno recuperare larghissima parte del potere amministrativo sinora decentrato, e mi riferisco a prima del 2001. Questo molti di noi lo troviamo intollerabile. Le Regioni hanno ricevuto poteri dalla Costituzione, così invece ne conservano pochissimi e per di più affidati alla buona volontà della Camera. Non saranno più competenti in materia di

servizi sociali, urbanistica, tutela del territorio. Per creare le Regioni si è discusso per decenni, mentre così diventano invece come grandi Province, senza che questo sia stato discusso nel Paese.

Con un altro insuccesso sulle riforme il sistema non rischia di implodere?
Bisognava allora fare una riforma migliore. Introdurre un sistema che supera 5 difetti ma ne introduce 10 è peggio che stare fermi. Meglio procedere con riforme costituzionali sui singoli punti.

Che cosa è mancato?
Serviva più umiltà. All'Assemblea costituente hanno lavorato furiosamente comitati di coordinamento, comitati di correzione testi, fu persino rivista la lingua italiana. Questo invece è stato un dibattito svoltosi tutto nel chiuso delle commissioni parlamentari, senza - ripeto - la normale umiltà che do-

vrebbe esserci quando si rivede la Costituzione.

Fa bene Renzi a ipotizzare un passo indietro se non passa il referendum?
Renzi dovrebbe pensare a governare. Impegnarsi a far andare meglio l'economia, l'occupazione, l'Unione Europea. Se ha commesso un errore lasci che a rimediare, come è giusto, sia la grande maggioranza del Parlamento. Il governo non deve far dipendere la sua salvezza dal referendum. Se anche non passasse, il governo conserverebbe il suo rapporto fiduciario e potrebbe andare avanti. E poi: il bicameralismo non è il peggiore dei problemi italiani.

Ma Renzi sembra deciso. In tal caso la soluzione sarebbe un governo tecnico costituente?
Spero che cambi idea. Ma se ritenesse di dimettersi davvero, sarà il capo dello Stato a decidere il da farsi.

